



**FEDERICA FANTOZZI**

ROMA  
ffantozzi@unita.it



**I**l 16 maggio del 2005 Hollman Morris era nel suo studio di registrazione a Bogotà. A casa, la baby sitter che teneva i suoi due figli, ricevette un pacchetto: conteneva un mazzo di fiori e un biglietto di condoglianze per la morte di Morris. Da quel giorno, il giornalista colombiano impegnato sul fronte dei diritti umani, che il presidente Uribe ha pubblicamente etichettato come «terrorista», vive sotto scorta. Già nel 2000 era stato costretto a lasciare il suo Paese per un anno e mezzo trasferendosi in Spagna: «Ho fatto un anno sabbatico nei Paesi Baschi» scherza.

Morris, 40 anni, già cronista del quotidiano «*El Espectador*» e vincitore del Press Freedom Award in Canada, conduce sul canale pubblico nazionale il programma «*Contravia*» che dà voce ai settori più marginali del paese: i campesinos sfollati dalle loro terre, gli indigeni, i poveri, i ragazzi di strada, i familiari dei desaparecidos.

Al momento il suo programma è sospeso per mancanza di sponsor. E il conduttore

dopo essere stato ospite al Festival del Giornalismo Internazionale di Perugia, è volato all'Aja, in Olanda, per la proiezione del film sulla sua storia. Il titolo è «*Temoin Indesirable*».

**Lei nel suo paese si sente un testimone indesiderato?**

«Bisogna considerare che la Colombia è il secondo dramma umanitario del mondo, lacerato da guerra e criminalità. Ma è un paese interessantissimo dove fare giornalismo perché pieno di forza e di speranza».

**Perché è difficile essere giornalista in Colombia?**

«Fino agli anni '80 era il paese con più cronisti uccisi: 60 in trent'anni. Anche gli anni '90 sono stati duri. Adesso con il governo Uribe ci sono meno morti ma una maggiore stigmatizzazione dei «non allineati». Diventiamo, a volte, obiettivi militari. Il presidente mi ha accusato di avere legami con il terrorismo: una stigmatizzazione che in Colombia ha conseguenze dirette sulla vita del destinatario. Ho ricevuto decine di e-mail con minacce di morte, mi intercettano illegalmente, mi pedinano».

**Chi?**

«Difficile saperlo. Io denuncio massacri che coinvolgono i paramilitari, forze illegali di estrema destra in complicità con l'esercito. Molti colleghi vengono minacciati e si spaventano: c'è anche un clima di autocensura. Muoversi, viaggiare nelle diverse regioni, ormai fa paura. Faccio il giornalista da quando avevo 23 anni e posso dire che oggi i media piccoli e indipendenti non hanno nessuna garanzia per esercitare la professione».

**Di che cosa parla il suo programma «Contravia»?**

«Dell'altra Colombia». Che esiste nella clan-

destinità e nell'indifferenza. La mobilitazione indigena, le stragi paramilitari, la lotta per la terra, l'avvenire dei ragazzi. Oggi è difficilissimo accedere all'università. l'unico sbocco per i giovani è la violenza. Se non ci preoccupiamo di costruire un futuro per le nuove generazioni il paese esploderà».

**La trasmissione ha chiuso per mancanza di sponsor: motivi politici?**

«Non credo. Non ci sono soldi, la poca pubblicità è monopolizzata dai reality. La ministra dell'Istruzione in America Latina è la tv, e la tv commerciale fa parte dei grandi gruppi di potere. Agli altri restano le briciole».

**Quanti spettatori guardano «Contravia»?**

«Un milione. Su 42 milioni di abitanti. Difonderlo è un lavoro faticoso. Parlo di argomenti ostici. Sui temi sociali c'è un problema di formazione culturale delle persone».

**Lei ha famiglia. Sua moglie le chiede mai di lasciar perdere?**

«Ho due figli, Daniela di 8 anni e Felipe di 4. Mi preoccupa anche se le minacce sono rivolte solo contro di me: sono io il pericolo più grande per la mia famiglia. Mia moglie è giornalista, quando ci siamo conosciuti io avevo già una carriera avviata e una linea di lavoro di denuncia. Sapeva com'ero, e ora, mentre il tempo passa, mi ripete che devo

continuare e mi appoggia».

**Lei è stato presentato come «il Saviano dell'America Latina». Si sente così?**

«So chi è Roberto Saviano ma non posso paragonare le due situazioni. Non sono

l'unico giornalista sotto scorta nel mio paese. Quel che è certo è che sono inaccettabili le minacce da qualsiasi parte provengano. E l'intolleranza politica è la stessa dappertutto. Vedo una forte coincidenza tra l'Italia, la Colombia e gran parte della stampa mondiale: sono più i silenzi di quanto si racconti del mondo oggi. In tutto il mondo. Non soltanto in Russia o in Cina».

**È l'accusa che molti studenti del Festival del Giornalismo Internazionale a Perugia hanno rivolto a giornalisti e direttori. Lo stato della stampa mondiale è questo?**

«Vede, il problema dell'umanità è la miseria. Bene: siamo sicuri di avere tutti gli elementi di analisi? Ci sono grandi drammi dimenticati. Guerre, carestie, epidemie, violenze sistematiche. A quanto pare non meritano attenzione, se non saltuaria. Proprio a Perugia, ho visto giorni e giorni di trasmissioni televisive per quella povera studentessa uccisa, Meredith. Ma per tutti gli altri? Chi si occupa dei morti senza nome se non lo fanno i media?».

**A Perugia è emerso un giornalismo in crisi non solo finanziaria ma soprattutto di credibilità. Esiste una ricetta che possa salvarlo?**

«La soluzione è tornare alle radici del mestiere. Riscoprire i grandi maestri. Ma bisogna soprattutto essere un buon essere umano. L'essenza del giornalismo è il compromesso con la gente, la mediazione tra la notizia e l'umanità. Non il compromesso con il potere però: per loro dobbiamo essere scomodi».

**Ha l'impressione che il suo lavoro abbia cambiato qualcosa?**

«Sì, ritengo che le minacce da me ricevute derivino dall'efficacia delle denunce. Chi viola i diritti umani non tollera che si racconti al mondo una realtà diversa dalla sua».

**Chi è colpevole della situazione colombiana?**

«Non un governo in particolare. Sono state la classe dirigente e quella imprenditoriale colombiana a fare il paese che abbiamo. Cambiarlo sarà difficile ma non impossibile. Il sogno, la meta, è poter lasciare ai nostri figli un paese in pace».

**Il sequestro di Ingrid Bétancourt da parte delle Farc ha acceso a lungo i riflettori sulla Colombia. È stato un bene o un male?**

«La stampa internazionale ha trasformato la Colombia nel caso Bétancourt. Per sei anni non c'è stato nient'altro: né desaparecidos né 4 milioni di sfollati interni. Il governo ha trasformato tutto in lotta alle Farc: una strategia mediatica molto astuta resa possibile anche dalla pigrizia delle agenzie di stampa internazionale che dividono il mondo in buoni e cattivi».

**Significa che, a suo avviso, le Farc non sono un problema?**

«Sì, lo sono, ma non il principale. Voglio dire che in poche occasioni il caso Bétancourt è servito a parlare della complessità del caso Colombia. Le strumentalizzazioni non aiutano ad avere una visione reale».

**Qual è allora il problema principale della Colombia? Il narcotraffico?**

«La mancanza di una riforma agraria. I milioni di campesinos scacciati dalle loro terre che vivono nomadi da un luogo all'altro, senza rifugio né prospettive. E la violenza comune di cui la povertà riempie le strade, che avvelena il presente e impedisce persino di sognare un futuro diverso».

**Il rapporto**

**Un Paese «parzialmente libero» proprio come l'Italia**

La Colombia è al 125esimo posto nel Rapporto della Freedom House che monitora la libertà di stampa nel mondo e che il Primo Maggio ha pubblicato i risultati di una ricerca sulla censura e i margini dell'informazione. La Colombia è classificata come Paese «parzialmente libero» (partly free): come l'Italia, da quest'anno declassata da Paese «libero» che era. Ma in Colombia il mestiere del giornalista implica un rischio concreto per l'incolumità fisica.

Dal 1995 sono stati circa 75 i giornalisti uccisi. E sebbene negli ultimi anni la situazione sia leggermente migliorata, la libertà di stampa e di espressione nel Paese rimane sotto minaccia costante. Lo denunciano ISF (Information Safety and Freedom) e l'osservatorio Informativo Selvas, che hanno collaborato alla stesura di «Sotto pressione. Il giornalismo in Colombia prigioniero di guerriglia, narcotraffico, paramilitari e Governo», un libro sullo stato dei media nella nazione andina.